

serve un governo politico



Il segretario del Pd Bersani durante l'incontro a Parigi con il presidente francese Hollande

L'Europa che vuol uscire dalla crisi a sinistra

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

La crisi economica è grave e quella sociale è intollerabile; la strategia dell'austerità alla Merkel sta affondando se stessa e le economie nazionali in una recessione tanto evidente che anche alla Commissione di Bruxelles e alla Bce a Francoforte non fanno più molto per nascondere. Ma il riconoscimento di un fallimento non significa automaticamente l'indicazione di un'alternativa. Il 17 marzo scorso, tre forze importanti della sinistra europea provarono a delineare «un'altra politica per l'Europa» con quello che venne chiamato il «Manifesto di Parigi», firmato dal Parti Socialiste, dalla Spd e dal Partito democratico e appoggiato da altre formazioni, come il Labour, i socialisti belgi e i laburisti olandesi.

Negli otto mesi passati da allora sono accadute molte cose. La più importante è che Hollande è diventato presidente, facendo scendere le proprie idee dal cielo

...

Dopo il Manifesto si definisce un'alternativa all'austerità e alla liquidazione del welfare

della politica al terreno concreto del potere istituzionale e dei rapporti di forza internazionali. Ciò gli ha permesso di cucire, anche con l'Italia del governo Monti, una rete di alleanze nella battaglia per il cambiamento delle strategie anticrisi che ha dato qualche prova della propria forza: è dubbio che le misure antispread e la stessa linea Draghi di intervento della Bce sul mercato secondario dei titoli avrebbero mai sfondato nei Consigli europei senza una

sponda forte come l'Eliseo e la sinergia con Roma (e Madrid). Anche i socialdemocratici tedeschi hanno dato battaglia alla linea Merkel e, superate divisioni interne e timidezze di natura elettorale, propongono per il voto dell'anno prossimo un programma che prevede forti riforme sul capitolo delle regole da imporre ai mercati finanziari e il principio della condivisione del debito, ancora indigesto alla maggioranza dei tedeschi (ma le battaglie politiche proprio a questo servono: far cambiare opinione alle persone). Recentemente, l'istanza della regolamentazione dei mercati è stata ripresa con forza dal leader laburista britannico Miliband proprio nel paese più «difficile» per chi vuole quelle riforme.

Esiste, insomma, uno schieramento politico che, pur con molte contraddizioni interne e con tante timidezze, definisce il terreno di un'alternativa all'Europa dei sacrifici sull'altare del Dio Pareggio di Bilancio e della liquidazione del welfare. L'incontro di Parigi ne è stato eloquente testimonianza riproponendo, come già il manifesto, la centralità delle politiche per il lavoro e per gli investimenti. Sarebbe sbagliato, però, lasciarsi prendere dall'ottimismo. Contro la costruzione di una reale alternativa all'austerità restano tre ostacoli possenti. Il primo, che va riconosciuto onestamente dalla sinistra anche se viene usato troppo spesso come alibi dalla destra, è la stessa gravità della crisi nei paesi a debito forte. Misure tutte «finanziarie» come gli acquisti dei titoli da parte della Bce sono probabilmente inevitabili in questo momento, anche se si muovono sul terreno «del nemico» e sono, soprattutto, molto discutibili sul piano dei controlli parlamentari e democratici. Il secondo ostacolo sono i rapporti di forza tra i paesi e tra le loro politiche economiche in Europa. Nonostante Hollande, le suggestioni monetariste e neoliberaliste che hanno preso il sopravvento negli anni '80 sono ancora molto forti. Non tanto, forse, nell'opinione pubblica dei diversi paesi, ma molto, moltissimo, tra le classi dirigenti. La battaglia è tutta da combattere, e non bastano certo i manifesti e gli incontri tra i leader, per quanto importanti e significativi possano essere.

Il terzo ostacolo è tutto interno allo schieramento progressista. Troppo a lungo anche la sinistra, in larghe sue parti, si è sottomessa alla cultura dominante di un pensiero unico economico che escludeva ogni alternativa alla pura e semplice tenuta dei conti di bilancio. Da questa propensione alla rinuncia ad esercitare un'egemonia propria non è stata esente neppure la sinistra italiana. Può darsi che le cose, sotto questo aspetto, stiano cambiando, anche sull'onda del sempre più evidente fallimento delle ricette di austerità, ma non c'è dubbio che la questione si ponga anche nel confronto di questi tempi di primarie. In questo senso, la consonanza di accenti sulla necessità di cambiare strategia tra il presidente socialista francese e il leader della più importante forza riformista d'Italia è un segnale che pesa anche sul dibattito nel nostro paese.

narie per aprire cantieri, al di là del lavoro importante di Barca. E non c'è la percezione di come viva la gente di carne ed ossa». **Il Paese vede allargarsi le distanze economiche e sociali tra il Nord e il Sud. Cosa dovrebbe fare il prossimo governo per affrontare questa emergenza?**

«I dati Svimez ci parlano di un Sud che arretra: 140mila emigrati all'anno, disoccupazione giovanile drammatica; sicurezza nelle città a rischio, con un'espansione delle mafie che si estendono a tutta Italia. Noi siamo in condizione, in un contesto di rigore, di fare altro: per le imprese e per la povera gente; per la sicurezza e la sburocratizzazione; per il Sud e la crescita».

Sindaco, lei appoggia Bersani. Perché?

«Bersani mi pare rappresenti un punto di equilibrio utile per dar vita ad una coalizione e garantire capacità di governo su una linea riformista. E prendo in parola il suo impegno per il rinnovamento. Essendo io del tutto autonomo, valuterò l'effettività di questo impegno».

Cos'è che non le piace del giovane sindaco, che alcuni definiscono il Blair italiano?

«Ho detto del suo merito. Per il resto non ci si può muovere come in un'elezione comunale. Il tema delle alleanze è decisivo. Puoi rifiutare Sel per acquisire consenso moderato, ma poi partecipi alle primarie con Vendola. E allora? Il tema generazionale è reale, ma il suo uso esclusivo è sbagliato. Per me rinnovamento è radicamento nei territori, capacità di governo e militanza. Il certificato di anagrafe è troppo poco. Ci sono trentenni già corrotti dal correntismo e parlamentari da cambiare non dopo tre, ma dopo mezza legislatura. Apprezzo la battaglia anche dura, ma non le aggressioni personali e il dileggio, che ti guadagnano l'applauso ma aprono ferite difficili da rimarginare. Non si può perdere il senso umano della lotta politica. E ancora, mi lasciano freddo gli elementi «artificiali» e forzatamente mediatici, la ricerca ossessiva

di una battuta al giorno. E, infine, non mi piace un messaggio devastante che può arrivare ai più giovani: la carriera qui, subito e a qualunque costo. Non va bene. Ce ne sono fin troppi già proiettati sulle prossime candidature».

Uno degli argomenti che tiene banco alle primarie è la "conquista" dei delusi del Pdl. Come, inseguendoli sulle loro posizioni più "liberiste"?

«Il voto di centrodestra va benissimo alle elezioni, non alle primarie. Per le primarie o c'è un'adesione vera alla coalizione o non è accettabile. Io sono primarista mondiale nella conquista di voti moderati, con il mio 74,5%. Quei voti si conquistano con l'esempio di vita e i risultati concreti. Non lasciando il pelo, ma parlando un linguaggio di verità; rifiutando parassitismi e liturgie parasindacali; sburocratizzando le procedure; rispettando chi crea lavoro e ricchezza e ha il coraggio di investire. E, infine, parlando senza imbarazzo della sicurezza, come bene primario da difendere».

Renzi accusa i dirigenti di sinistra di aver consegnato il Paese a Berlusconi per vent'anni.

«Io sono dirigente solo di me stesso in un Pd nel quale purtroppo non si fanno valutazioni di merito. Tutto quello che ho fatto, l'ho fatto non grazie al partito, ma nonostante il partito. Nelle battaglie di rinnovamento, a cominciare dalla Campania, credo siano tutti dieci passi dietro di me. Detto questo, occorrono valutazioni oggettive. Certo il Pd non ha sciolto tanti nodi programmatici e non ha avuto capacità espansiva. Ma è inaccettabile rivolgere all'interno del Pd critiche non rivolte nemmeno a chi il paese lo ha distrutto davvero».

...

«Renzi ha dato una scossa ma doveva farlo in modo più utile, meno lacerante»

IL CASO

Bruxelles, Iovine lascia l'Alde e passa nella delegazione Pd

New entry nella delegazione del Pd al Parlamento europeo. Da ieri è ufficiale l'adesione al Partito democratico dell'europarlamentare Vincenzo Iovine, con il conseguente passaggio a Bruxelles dal gruppo dell'Alde (l'Alleanza dei liberali e dei democratici alla quale aderiva, essendo stato eletto con l'Italia dei Valori) a quello dei Socialisti e democratici (in cui militano i colleghi del Pd), come annunciato in plenaria a Strasburgo dal vicepresidente del Parlamento europeo, Gianni Pittella, all'inizio delle votazioni.

«Il motivo della mia scelta è la piena condivisione del percorso intrapreso dal Pd, che in un momento cruciale ha saputo anteporre agli interessi di partito quelli del Paese», ha spiegato Iovine.

«Siamo felici della scelta compiuta da Iovine - commenta il capogruppo del Pd a Bruxelles, David Sassoli - Da oggi la delegazione del Pd si arricchisce di una figura autorevole, che rafforza il gruppo dei Socialisti Democratici e insieme pone il Partito democratico tra le delegazioni più forti del Parlamento europeo».

Parole cui si associa Maurizio Migliavacca, coordinatore della segreteria nazionale del Pd, soddisfatto della «notizia che conferma e rafforza il buon lavoro che come Pd stiamo portando avanti in Europa».